



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 14 MAGGIO 1998

In un convegno narratori e critici si interrogano sul legame tra la letteratura italiana di oggi e le sue tradizioni

Alcuni amici, chiamati a raccolta da Angelo Ferracuti, un narratore marchigiano, s'incontreranno a San Benedetto del Tronto e per due giorni parleranno dei libri che leggono e di quelli che scrivono, chiedendosi quali lontani o più vicini antenati rivivano nell'intersezione tra i due.

Dirò, innanzitutto, che ogni vero scrittore non produce solo la propria opera, ma rende visibile una costellazione di altre opere che, prima di lui, non si sospettava potessero essere imparentate tra loro. Qualcosa del genere avviene anche con i lettori. Oltre a esserci le tradizioni di chi scrive, ci sono infatti le tradizioni di chi legge. In realtà si tratta di due facce della stessa medaglia.

Ogni scrittore, come ogni lettore, è dunque potenzialmente portatore di almeno una tradizione.

Se mi verrà chiesto: cos'è una tradizione? la mia empirica risposta sarà: la tradizione è una figura che può assumere una sua forma nel tempo. Ma perché questo avvenga c'è bisogno che, oltre all'imprevedibilità dei talenti futuri, qualcuno se ne prenda cura, rinnovandola e dandole, attraverso nuovi occhi leggenti, una vita inaspettata.

Quando parlo di tradizione, della mia tradizione di lettore che scrive, non intendo quindi una figura già disegnata come, ad esempio, una sequenza di anelli che formano una catena, o una precisa linea che da qui porta a lì; penso piuttosto all'equivalente di una costellazione: un certo numero di stelle, molto diverse le une dalle altre per dimensione e luminosità e posizione, ma che se qualcuno riesce a guardarle in un determinato modo formano una figura mutevole.

Ecco, come quando si alzano gli occhi al cielo e si vede un ammasso di stelle e poi qualcuno ti suggerisce che alcune di quelle stelle, unite insieme, formano, non so, il Grande Carro. Io la tradizione italiana la vedo (e sento) così, composta da tante unicità consonanti.

Ho detto «la tradizione italiana». Eh sì, perché è della nostra letteratura che parleremo.

E qui è necessaria una premessa, nella quale ricordi che, a noi italiani, piace poco la nostra letteratura. Dopo le scuole, se per miracolo ci trasformiamo in lettori, qualsiasi letteratura va bene, basta che non sia quella scritta nella nostra lingua e renda possibile al nostro «noi diviso» (per usare una formula di Remo Bodoni) di proiettarsi non in quel che davvero è, ma in quel che vagheggia di essere.

Di sicuro siamo dei gran consumatori di traduzioni, noi; tanto che la lingua delle traduzioni ha

Piace poco la nostra produzione letteraria perché si dice sia povera di romanzi. Eppure abbiamo avuto grandi autori

Tornano gli antenati



ben presto influenzato anche i nostri scrittori.

Già nel 1855, il manzoniano Ruggero Bonghi si chiedeva *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*. Il frutto amaro

Lo scrittore
Italo Calvino

IL CONVEGNO

Il Novecento e un omaggio a Calvino

Il titolo dell'incontro proviene da una celebre trilogia di Italo Calvino, «I nostri antenati»; il sottotitolo, invece, parla di tradizioni letterarie del Novecento italiano. A San Benedetto del Tronto, dalle ore 10, a parlarne, insieme all'ideatore Angelo Ferracuti, ci saranno alcuni saggi e narratori come Silvio Perrella, Raffaele Manica, Massimo Onofri Romolo Bugaro, Andrea Carraro, Antonio Franchini, Marco Lodoli, Claudio Piersanti, Gilberto Severini. A cura di Ferracuti, l'incontro è organizzato dal Comune di San Benedetto del Tronto, in collaborazione con la Provincia di Ascoli Piceno e la Regione Marche, e fa parte della rassegna «Paesaggi italiani», giunta al sesto anno di attività. L'intera iniziativa è dedicata alla scrittrice Anna Maria Ortese.

«Paesaggitaliani 1998. I nostri antenati. La letteratura e le sue tradizioni».

Il titolo dell'incontro proviene da una celebre trilogia di Italo Calvino, «I nostri antenati»; il sottotitolo, invece, parla di tradizioni letterarie del Novecento italiano.

A San Benedetto del Tronto, dalle ore 10, a parlarne, insieme all'ideatore Angelo Ferracuti, ci saranno alcuni saggi e narratori come Silvio Perrella, Raffaele Manica, Massimo Onofri Romolo Bugaro, Andrea Carraro, Antonio Franchini, Marco Lodoli, Claudio Piersanti, Gilberto Severini.

A cura di Ferracuti, l'incontro è organizzato dal Comune di San Benedetto del Tronto, in collaborazione con la Provincia di Ascoli Piceno e la Regione Marche, e fa parte della rassegna «Paesaggi italiani», giunta al sesto anno di attività. L'intera iniziativa è dedicata alla scrittrice Anna Maria Ortese.

di questa diffusa impopolarità è la scarsa frequentazione, da parte dei lettori comuni, di molti importanti scrittori italiani.

E dire che, limitandoci al Novecento, possediamo una letteratura di prim'ordine. Pensare, inoltre, che siamo tra i pochi abitanti del pianeta che possono gustarne a fondo la lingua, e così in pochi ne approfittiamo, dà la malinconia.

La nostra letteratura, si dice, è impopolare perché scarseggiano i romanzi, cioè il genere narrativo considerato di maggiore attrattiva e leggibilità. Ma credo sia solo un pregiudizio duro a morire quello che vede l'universo letterario come romanzo-centrico. Il romanzo non è che una delle innumerevoli possibilità espressive che gli scrittori italiani hanno a disposizione.

Italo Calvino ricordava come nella nostra letteratura «la nozione di prosa è rimasta dominante su ogni distinzione, e comprensiva d'una continuità dal Trecento a oggi. Non è stato tante volte

detto che la storia della nostra narrativa passa anche attraverso le carte dei cronisti e dei viaggiatori, le epistole, le ambascierie, gli esempra dei predicatori e ogni altro esempio di scrittura pratica?».

In questa «idea di prosa come scrittura che si impasta per formarci una spiegazione delle cose» c'è di sicuro una delle ricchezze - poco sfruttata sia da chi legge sia da chi scrive - della letteratura italiana.

L'arte del racconto, nella nostra lingua, può essere incontrata anche nelle prose dei poeti o in quelle dei saggi. Il fenomeno conoscitivo che chiamiamo narrazione va dunque cercato, tra le opere dei nostri antenati, anche in ambiti non ritenuti consueti.

Ma se ci vogliamo limitare ai narratori, non mi è facile dire in poche righe perché scrittori come Tozzi, Comisso, Soldati, Brancati, Bilenchi, Delfini, Loria, Calvino, Parise, D'Arzo, Fenoglio, la Ginzburg, la Ortese, la Capria, Ottieri, Celati... si siano lentamente composti nella mia esperienza di lettore in una particolare costellazione e dunque in una figura. Ma è così.

Mi chiederete se questa figura appartenga solo al passato. La risposta è duplice: per certi versi mi sembra di sì, per altri, invece, direi di no.

Ogniquale, infatti, nasce un narratore che può oggi contribuire a modificare la figura della costellazione, oltre a illuminarla di luce nuova, gioisco, gioisco perché una tradizione esiste davvero se riesce a vivere nella continua modificazione dell'oggi.

Per qualche tempo, anche per le ragioni a cui ho accennato, è stato un evento rarissimo incontrare narratori capaci di ciò e fu tale l'apparizione della raccolta di racconti di Claudio Piersanti, *L'amore degli adulti*, uscita alla macchina nel 1989, e da poco finalmente ristampata da Feltrinelli.

Adesso, a distanza di dieci anni, alla fine di un altro decennio, nella narrativa italiana qualcosa è cambiato e l'incontro marchigiano dei prossimi due giorni credo ne sia un ulteriore segnale.

Dirò, infine, che chi scrive conoscendo la nostra tradizione ha una possibilità in più di far stare a proprio agio la nostra lingua nei propri libri. La lingua, dopotutto, è l'elemento volatile del nostro paesaggio che con laboriosità artigianale i narratori fanno atterrare nelle loro storie.

Per rendere omaggio al luogo geografico in cui ci incontreremo, una delle ragioni letterarie più fertili del momento, finirò citando un poeta che vive non lontano da San Benedetto del Tronto, Eugenio De Signoribus. In due suoi versi si legge: «Non c'è sono nei morti continuamente/essi parlano, prendono la nostra voce».

Perbacco, ecco cos'è la tradizione nel suggerimento implicito di un poeta: un ininterrotto parlare dei morti-svegli attraverso le voci altrui.

Silvio Perrella



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

La stravagante iniziativa della Fondazione Carlo Collodi contro le versioni del burattino definite «spurie»

Un brevetto per Pinocchio: tutti gli altri sono illegali

NANNI RICCOBONO

PINOCCHIO non è un archetipo universale al quale ciascuno sia libero di associare liberamente un'immagine. Pinocchio è uno e uno solo. I suoi vestiti, la lunghezza del suo naso, le scarpe, l'abbeccedario, la giacchetta... un'azienda grafica lo disegnerà su commissione della Fondazione Carlo Collodi di Pescia, dopodiché guai a chi oserà chiamare Pinocchio una qualsiasi rappresentazione del burattino che non sia identica a quella data. La fondazione, presieduta da Vincenzo Cappelletti, ha depositato il brevetto del «vero» Pinocchio in un gran numero di paesi del mondo e soprattutto in quelli di lingua anglosassone.

L'iniziativa, oltre a sembrare ai limiti dell'impossibile in termini legali, francamente suona un po' gratuita e soprattutto inutilmente polemica. Polemica in particolare con la Disney, che dopo aver sfornato il suo «Pinocchio» nel 1940 continua a venderne le videocassette in tutto il mondo. Walt Disney ha «figurato» Pinocchio? «Abbiamo voluto difendere l'immagine creata nel secolo scorso da Carlo Lorenzini, alias Collodi, da quella spuria diffusa da Disney, che non ha niente di toscano né di letterario», spiega Pier Francesco Bernacchi, segretario generale della Fondazione Collodi. «La registrazione del brevetto -ha aggiunto Bernacchi- consentirà di

commercializzare in esclusiva in tutto il mondo la sola figura autorizzata dalla nostra fondazione, per impedire, ad esempio, che negli Stati Uniti, in Canada o in Gran Bretagna la creatura di Collodi sia confusa con quella adattata da Disney». Il marchio doc della fondazione potrà essere ceduto in tutto il mondo a terzi che ne faranno richiesta per le utilizzazioni più varie, compreso lo sfruttamento televisivo, cinematografico ed editoriale.

Il disegno di «Pinocchio» doc è stato commissionato alla Business International Company di Milano, guidata da Oscar Massari. Alla stessa società la fondazione ha commissionato anche la realizza-

zione dei personaggi più importanti dell'opera collodiana, per brevettarne «le caratteristiche essenziali»: da Geppetto al Gatto e la Volpe, dal Grillo parlante alla Fata turchina.

Il senso del brevetto è dunque quello di difendere la purezza letteraria di Pinocchio. Come se l'originalità del personaggio, la sua irresistibile natura comica e la sua potente poetica spontanea potessero stereotiparsi in un'icona specifica e detagliata (a parte il fatto che il cosiddetto Pinocchio doc indosserà una giacca rossa bordata di bianco, a mo' di babbo natale, mentre siamo ragionevolmente sicuri di ricordare che Collodi lo veste con una giacchet-

ta di carta a fiori). Come se davvero esistesse un solo Pinocchio invece dei miliardi di burattini che vivono nell'immaginario dei miliardi di lettori del fantastico libro di Collodi. Insomma, a che serve tutto ciò? A dire al mondo «giù le mani da Pinocchio»? Ma non si dovrebbe, al contrario, offrire il nostro amato burattino in pasto alla fantasia del mondo perché lo trasformi, lo cinesizzi, lo immagini nero di pelle e senza giacchetta alcuna magari, per poi restituircelo in opere di diversa natura tecnica, così che noi fortunati (perché con Pinocchio dividiamo la lingua e la cultura) ci si possa arricchire di tanta diversa pinocchietudine?

